

## UNA RICERCA SULLA NOTTE DELLA REPUBBLICA

Il libro di Corrado Belci e Guido Bodrato, *1978. Moro, la Dc, il terrorismo* (Morcelliana, 2006), è l'ultimo dei lavori di ricerca sugli "anni di piombo", ma appare il più completo dal punto di vista della cronistoria di oltre 15 anni che portarono il nostro paese a quella condizione definita "notte della Repubblica".

Come dichiarato dagli stessi autori l'opera si presenta come il saldo postumo di un debito di riconoscenza nei confronti del presidente della Dc Aldo Moro e del segretario Benigno Zaccagnini, con i quali Belci e Bodrato ebbero non solo assonanza di cultura politica, ma anche una lunga e impegnata collaborazione.

L'ambizione è stata di ricostruire con equilibrio la nascita e il diffondersi in quella stagione del terrorismo, fino alla sua sconfitta prima sociale e poi politica, e nel contempo di meditare senza retorica sui comportamenti tenuti dalla Democrazia cristiana, che del terrorismo fu il principale bersaglio. Non parlerei di riflessione apologetica, ma piuttosto di una rivisitazione effettuata da chi ha rappresentato la coscienza morale della sinistra democristiana.

E tuttavia lo stimolo che ha mosso questa riflessione è anche il tentativo di rimuovere o diradare le zone d'ombra che ancora incombono sulla tragica fine di Moro.

Lo spazio che nel libro viene dedicato al sindacato in quel periodo non è ampio, ma i riferimenti sono piuttosto precisi e sintetizzano gli aspetti principali del suo coinvolgimento e il carattere decisivo del movimento operaio nella salvaguardia della democrazia e nella contrapposizione all'ideologia del radicalismo violento e armato.

Ci si potrebbe porre alla rovescia il problema dell'assenza finora di una seria riflessione sindacale sulla storia di quella stagione, in cui forse l'emergenza di unità delle forze democratiche e la difesa degli spazi per l'azione sindacale fecero premio rispetto alla necessità di chiarire il perché si era creata una deriva che lambiva anche le rappresentanze di fabbrica.

Bodrato cita tre esempi riguardanti il sindacato nella realtà torinese che egli ben conosce. Dopo il sequestro Moro le segreterie torinesi di Cgil, Cisl e Uil sentirono il bisogno di aprire una fase di approfondimento e orientamento fra i lavoratori, che uscisse dalle semplificazioni e dai luoghi comuni degli "opposti estremismi" e delle "lotte sindacali come brodo di cultura del terrorismo". Venne allora prodotta una lunga nota diffusa in migliaia di copie (che sarebbe stato bene riprendere in alcune parti); e questo segnò anche un'iniziativa autonoma che precedeva il Partito comunista.

Quest'ultimo poi per mano del presidente del Consiglio regionale (Dino Sanlorenzo) propose la diffusione di un questionario che doveva servire alla denuncia in forma anonima (nella buca delle lettere per la Procura della Repubblica) di qualsiasi atto individuato come sospetto di terrorismo. Ma il sindacato (sotto la spinta particolare della Cisl) si pose di traverso a questa forma di delazione, che deresponsabilizzava i lavoratori, introducendo invece un comportamento responsabile di tutto il sindacato: chi aveva elementi doveva rapportarsi ai delegati, e poi insieme ai dirigenti sindacali si doveva procedere a denunce palesi. Cioè abituare i lavoratori a comportamenti trasparenti rispetto a quelli occulti dei brigatisti. Purtroppo questa caratterizzazione del sindacato non è messa in luce nel libro.

Infine vengono ampiamente citate e descritte le grandi mobilitazioni messe in atto a Torino sia l'8 marzo '78 contro le brigate rosse, che hanno trucidato la scorta e rapito Moro, con assemblee

di fabbrica a cui vennero fatti partecipare anche i rappresentanti dei partiti, e poi lo sciopero e la manifestazione in piazza. Così anche per l'assassinio di Casalegno, di Bachelet e ancora di Tarantelli. Operazioni non facili con i lavoratori perché l'idea che sorgeva per prima era che si difendeva la classe borghese.

Dunque c'è un suggerimento che può nascere dalla lettura di questo libro, che tra l'altro con la sua dettagliata cronologia aiuta e facilita una possibile ricerca.

Veniamo alla parte che sta più a cuore ai due autori. La situazione è talmente complessa che si mescolano il rifiuto di una Dc cinica a fronte del rapimento del proprio capo, con la preoccupazione di metterne in luce dubbi, debolezze e omissioni di un partito che a livello di opinione pubblica si identificava con il governo e con lo Stato.

C'è una riattualizzazione dei "giorni del tormento" che percorsero tutto il gruppo della segreteria di Zaccagnini a fronte del sacrificio di Moro; ma affiorano anche interrogativi, seppure con delicata velatura trattandosi di stati d'animo ed emozioni personali: si è fatto tutto il possibile per salvare Moro o è mancata un'inventiva del partito per portare i rapitori alla trattativa? La vita della persona viene prima o dopo lo Stato? E infine l'autenticità o meno delle lettere di Moro alla famiglia, al partito, ai singoli ministri e dirigenti.

Su questi argomenti il pensiero di Bodrato e Belci ripercorre i comportamenti di allora (i brigatisti non erano interessanti alla trattativa sulla vita di Moro, ma solo alla loro legittimazione politica), ma collocandoli in una luce meno partigiana, meno sicura.. Così nelle lettere c'è Moro imprigionato nel corpo e nella psiche, ma c'è anche la sua autenticità di uomo che parla alle coscienze. A questo proposito sono significative le parole di Virgilio Rognoni alla Camera riportate nel libro: *"Come uomini e, per coloro che tali si sentono, come cristiani, non possiamo fare a meno di immedesimarci anche nelle ragioni del prigioniero; sarebbe intollerabile fermare il nostro ricordo e la nostra considerazione all'amico vittorioso di tante battaglie, allo statista illuminato che seppe vedere e preparare le soluzioni più efficaci per allargare il respiro della nostra democrazia. No. C'è anche un Moro prigioniero, il Moro vittima, e noi non possiamo scostarci da lui, prendere silenziosamente le distanze, lasciarlo al suo destino senza un tentativo di autentica comprensione"*.

Moro era al centro di questa stagione storica per l'autorevolezza della sua leadership, per il suo ostinato progetto di ridare anima innovativa alla politica, realizzando una graduale transizione del Partito comunista "verso la democrazia compiuta" e ciò attraverso l'appoggio a un comune programma di governo, ma ancora senza il suo ingresso nel governo perché questo obiettivo andava raggiunto senza una traumatica rottura e con l'unità della Dc in tutte le sue componenti. E' singolare che l'artefice della strategia di transizione, e la segreteria Zaccagnini che l'appoggiò, lasciassero nel vago quello che sarebbe successo dopo questa "terza fase" di "solidarietà o unità nazionale" (e non di "compromesso storico" come sostenuto da Berlinguer). Ma nello stesso tempo è esasperante il clima di cautele, preoccupazioni e affidamenti personali con cui si costruiva attraverso differenti approcci la tela del programma di governo e del suo sostegno.

La storia successiva all'89 avrebbe provveduto a dare forma definitiva a quello che Moro aveva lasciato impregiudicato, ossia il formarsi di una possibile alternanza in una democrazia bipolare. Egli temeva un'alternanza tra partiti di sinistra e Dc, perché l'effetto sarebbe stato di spingere il proprio partito verso la destra conservatrice, mentre il Partito socialista fungeva allora da ago della bilancia. Il quadro politico che si presentò dopo la "terza fase", allora non delineato, è stato poi determinato da una rottura e dalla dissoluzione delle formazioni politiche storiche, che non hanno saputo coniugare i valori delle loro radici con i grandi cambiamenti che si erano verificati, e

quindi con la nascita di nuovi soggetti partitici aggregati intorno a due poli, centro destra e centro sinistra (Casa delle libertà e Ulivo).

Concluderei il mio excursus sulla lettura di questo libro affermando che si tratta di una pubblicazione, che anziché chiudere la serie dei testimoni che riflettono e scrivono, riapre una discussione in termini non ideologici. Soprattutto con la convinzione che sia bene riparlare e non dimenticare.

Giovanni Avonto

*Post scriptum.* Chi ha steso queste note all'epoca ha firmato due appelli: uno insieme ad altri dirigenti cislini in favore di una linea della trattativa in contrapposizione alla linea della semplice fermezza (due linee su cui si divideva la classe politica e l'opinione pubblica); e un secondo appello con Tridente e altri di forte accusa nei confronti dell'inettitudine della Dc ad adoprarsi per la vita del proprio presidente. Oggi anch'io credo di avere elementi da inserire in quella possibile riflessione sindacale.